

Dal Vangelo
secondo Giovanni

■ IV Domenica di Pasqua – 30 aprile
■ Letture: Atti degli Apostoli 2.14.36-41–
Salmo 22; 1Pietro 2,20b-25; Giovanni 10,1-10

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Torino: Valdocco, Cappella Pinardi Cristo Risorto

Certamente il luogo più conosciuto e venerato della cittadella salesiana di Valdocco è la basilica di Maria Ausiliatrice, ma il cuore prezioso custodito tra i suoi numerosi spazi è la Cappella Pinardi, costruita sul luogo della primitiva chiesa, un tempo povera e disadorna, che vide la prima messa celebrata da d. Bosco nel lontano 12 aprile del 1846, domenica di Pasqua. Era una tettoia che Pancrazio Soave rese praticabile abbassando il piano di calpestio, convincendo così d. Bosco ad affittarla, con alcune stanze dell'immobile annesso, ed è così che nacque l'oratorio di Valdocco. Sotto la banale copertura a capriate sostarono in preghiera centinaia di giovani, fino al 1852 quando, con la costruzione della nuova chiesa di San Francesco di Sales la vecchia tettoia fu abbandonata. Quattro anni dopo, nel 1856, tettoia e casa Pinardi furono demolite per lasciare spazio ad un nuovo e più funzionale edificio. Don Bosco, da uomo pratico, destinò lo spazio un tempo occupato dalla cappella a sala da pranzo e questa



sua funzione durò fino a dopo la beatificazione (1929) e canonizzazione (1934) del nostro santo, tra l'altro Achille Ratti, futuro papa Pio XI, nel 1883 fu ospite alla mensa del nostro proprio in questo ambiente. Agli inizi degli anni trenta del novecento si pensò di restituire l'ambiente alla sua antica funzione, si decorarono le pareti interne e fu posta l'antica statua della Consolata. Furono poste lapidi commemorative e sulla parete di fondo il pittore P.G. Crida nel 1958 affrescò una allusiva Risurrezione: l'inaugurazione della cappella nella Pasqua del 1846 e la canonizzazione di d. Bosco nella Pasqua del 1934. Dal punto di vista formale l'immagine, nel suo complesso, si rifà ad un gusto goticizzante in voga agli inizi del XX secolo, presente anche nelle decorazioni di testi sacri: messali e simili. Il Risorto è sulla soglia del sepolcro scavato nella roccia, è rivestito con un drappo bianco e reca in mano il labaro della vittoria. L'accesso alla tomba non è banale, è centinato e incorniciato da lesene con gli stipiti a bugne; Gesù è glorioso, circondato da una mandorla raggiata e dorata. Il resto della composizione è bipartito: a sinistra due angeli, uno sorregge la pietra del sepolcro, l'altro sta raccogliendo il sudario di lino, di contro tre soldati sono atterriti alla vista della pietra divelta. Anche il fondo partecipa al momento: da un cielo blu intenso, trapunto da una miriade di stelle, emergono due palme e altri arbusti elementi naturalistici quel tanto che basta ad accompagnare la verità dell'evento.

Natale MAFFIOLI

In quel tempo, Gesù disse: «In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui,

perché non conoscono la voce degli estranei». Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro. Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza».

Una voce che chiama per nome

In questa «domenica del Buon Pastore» si intrecciano due immagini con cui Gesù addita sé stesso: il Pastore delle pecore e la porta delle pecore.

Parlando ai suoi discepoli, di allora e di sempre, Gesù si offre come Pastore delle pecore che «cammina avanti ad esse e le pecore lo seguono»; le «chiama ciascuna per nome»; perché il vero pastore non ama il gregge ma ama le singole pecore: il Cristo non ama l'umanità in modo generico, ma ciascuno di noi, come se fossimo unici. A creare e mantenere questa relazione di forte comunione tra Cristo e i discepoli è soprattutto la voce: «le pecore ascoltano la sua voce... e lo seguono perché conoscono la sua voce». Certe voci le riconosci subito quando rispondi al telefono o quando dall'altra parte della porta dicono: «Sono io... e ti si apre il cuore! Sentire la voce è qualcosa di più che ascoltare delle parole. Un neonato non capisce nulla di quanto gli dice la mamma, ma quella voce la riconosce subito. È l'esperienza che dobbiamo vivere anche noi, nel nostro incontro quotidiano con le Scritture: non si tratta solo di ascoltare la Parola di Dio per imparare qualcosa in più della nostra fede; si tratta piuttosto di riuscire ad ascoltare la voce di Cristo, che ci parla attraverso quella pagina biblica, come l'A-



Il Buon Pastore, pavimento della Basilica di Aquileia, prima metà del IV secolo d.C.

mata del Cantico dei Cantici, che esclama: «Una voce: il mio diletto!». Ascoltare la voce di Cristo che risuona nelle Scritture significa percepire la Sua reale presenza davanti a me, che «mi chiama per nome» e vivere un reale incontro con Lui.

Dall'ascolto si genera poi la sequela: «le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce», distinguendola bene dalla voce degli estranei, riconoscendola tra mille altre voci, forse allettanti ma che non danno vita.

All'immagine del pastore si sovrappone infine quella della porta: «io sono la porta delle pecore». Immagine suggestiva, in quanto una delle porte che davano accesso al Tempio di Gerusalemme era proprio chiamata «Porta delle pecore»

perché attraverso di essa venivano fatte entrare le pecore e gli agnelli destinati ad essere sacrificati. Gesù dunque sta dicendo a tutti i discepoli che ora è Lui l'unico accesso al Tempio, cioè a Dio, e che passando attraverso di Lui non si finisce in braccio alla morte come quelle povere pecore, ma alla vita: «sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza». Gesù è venuto nel mondo, si è fatto uomo per donarci la vita di Dio e ha potuto farlo perché, prima di essere porta delle pecore, è stato agnello immolato per noi.

«Se uno entra attraverso di me sarà salvato», Lui è la porta della salvezza in quanto porta di accesso a Dio e al recinto delle pecore, alla comunità dei credenti, una

porta da varcare però in entrambi i sensi: «entrerà ed uscirà e troverà pascolo». Gesù non vuole che il suo gregge, la Chiesa, diventi un recinto chiuso, ma un ovile aperto: si entra nella comunità cristiana per conoscere il Signore e imparare ad amare i fratelli di fede; ma poi si deve uscire nel mondo per accogliere quelli che non fanno parte dell'ovile e testimoniare loro che l'amore di Dio non è un privilegio per pochi, ma un dono per tutti.

Additando sé stesso come «porta», Gesù intende però rivolgersi soprattutto ai capi religiosi del gregge, in particolare ai farisei, guide morali del popolo di Israele. A loro contrappone i veri pastori, che accedono al gregge attraverso la porta che è Lui: «chi entra dalla porta è pastore delle pecore». Parole che in questa domenica risuonano forti specie per i sacerdoti: non essere «ladri e briganti» che si ergono a padroni del gregge considerando proprie le persone che appartengono a Cristo; essere invece «pastori», non innanzitutto perché organizzano le varie attività pastorali, ma perché stanno sempre in ascolto della voce del Pastore e sono riflesso del Buon Pastore, perché non si servono del gregge, ma lo servono, perché amano le pecore, una per una.

fratello **GIORGIO ALLEGRI**
www.montecroce.it

La Liturgia

I canti del Tempo pasquale

«Il modo in cui si dà vale molto di più di ciò che si dà» (Pierre Corneille). Sono i piccoli dettagli a dare senso alla vita, cambiano tutto, rendono importante la quotidianità. È per questo che è importante quello che cantiamo durante le celebrazioni di Pasqua sapendo che, se ci siamo preparati con cura, per tempo e con passione, si lasceranno tracce incancellabili nella memoria dei fedeli che partecipano.

I canti del Tempo pasquale non possono essere improvvisati. La celebrazione della Pasqua in canto non è un'optional. Può essere utile per il coro fare un programma a lungo termine che anno per anno aggiungerà elementi nuovi fino a cantare tutto ciò che può essere cantato. Vediamo alcuni suggerimenti per solennizzare con il canto il Tempo pasquale.

Curare l'inno di lode «Gloria in excelsis Deo», che tacito nel tempo quaresimale, esprime la gioia e il ringraziamento. La stessa natura del Gloria, denota un clima

di festa che richiederebbe sempre l'esecuzione in canto. Anche il canto dell'Alleluia irrompe dopo un silenzio di 40 giorni. Essendo un canto tipicamente pasquale una scelta opportuna potrebbe essere quella di utilizzare una stessa melodia per tutto il tempo pasquale per sottolineare che con la Domenica di Resurrezione inizia un periodo definito il «laetissimum spatium» (tempo di gioia): sette settimane e otto domeniche da celebrare come fossero una sola grande Domenica di Pasqua.

Infine c'è il momento della liturgia eucaristica che celebra la Pasqua perenne ed escatologica. Si suggerisce di affidare il canto alla presentazione dei doni al coro con l'esecuzione di un brano più elaborato o all'organista per un sottofondo musicale; in questo modo verrà concesso all'assemblea il necessario respiro, garantendo al contempo l'accompagnamento musicale della processione.

A questo punto della celebrazione inizia la Preghiera

eucaristica. In tutta questa preghiera, gli attori musicali principali sono il presidente - attraverso la cantillazione - e l'assemblea, mediante il canto o la recita di tre acclamazioni: il Santo, l'anamnesi e la dossologia con l'Amen finale. Essendo canti dell'assemblea è bene che in queste parti il popolo di Dio partecipi; per questo è consigliabile individuare melodie conosciute dai fedeli, semmai arricchite dalla polifonia del coro, oppure prevedere un tempo di prove prima della celebrazione che permetta di memorizzare almeno alcune parti.

Segue il canto di comunione per il quale il Messale individua diversi attori: il coro, il solista, il musicista. In questo momento sarebbe bene privilegiare la forma strofa-ritornello oppure utilizzare canti che prevedono la ripetizione da parte del popolo di alcune frasi proposte dal coro o dal solista. Terminata la Comunione, il Messale contempla la presenza di un secondo canto: un rendimento di grazie, fatto da

tutta la comunità.

Il canto finale non è previsto dalla liturgia. Taluni liturgisti consigliano di collocare il canto dopo la benedizione e prima del congedo, altri di affidare la chiusura della celebrazione al coro, altri ancora prediligono un brano d'organo che accompagni l'uscita dei fedeli in un clima di festa. Non c'è unicità di visione neanche sul ricorso ad una lode mariana. Nel tempo Pasquale il canto del «Regina coeli» (Repertorio Nazionale 218, oppure Regina dei cieli, RN 184) potrebbe rappresentare un prezioso richiamo al tempo liturgico celebrato. «Lui è, ma non qui; lui è in mezzo ai viventi»; è «colui che vive». È dentro i sogni di bellezza, in ogni scelta per un più grande amore, è dentro l'atto di generare, nei gesti di pace» (E. Ronchi). Abbiamo la responsabilità di trasmettere tutto questo anche attraverso una celebrazione ben preparata ed un canto capace di convertire i cuori!

suor **LUCIA MOSSUCCA**